

IRENE GIAQUINTA

DEM. IN ARISTOG. I 40: UNA METAFORA PLATONICA?

Summary: In *or.* 25 Demosthenes compares Aristogeiton to a watchdog who, instead of defending the sheep, attacks and tears them to pieces. This picture seems not to be common in Attic rhetoric, but it occurs in Plat. *Rep.* 416a, where Socrates warns about the danger that the most popular orators, in betrayal of their former task, assault the *demos* and eventually become tyrants. This platonic passage confers a new meaning to the Demosthenic statement and suggests the possibility that Aristogeiton aimed at tyranny. Hence the *nomos*, which only can control *physis*, protects society from the worst human vices (*poneria*, *hybris* and *anaideia*), and represents the most effective defence of democracy.

Key words: Demosthenes, Plato, politics, rhetoric, metaphor

Nell'or. XXV l'autore interviene in qualità di συνήγορος a sostegno dell'accusa di illegalità che un tale Fanostrato aveva mosso contro Aristogitone (*Lib. arg. Dem.* 24. 1–3). L'orazione è stata al centro di un vivace dibattito sull'autenticità per via delle imprecisioni relative al diritto attico e per i toni a tratti troppo veementi; noi seguiamo qui la critica più recente che tende, con l'eccezione di alcuni passi dubbi, a riconoscerne la paternità demostenica.¹

¹ Si sono pronunciati per la non autenticità BOECKH, A.: *Urkunden über das Seewesen des attischen Staates*. Berlin 1840; LIPSIUS, J. H.: Über die Unechtheit der ersten Rede gegen Aristogeiton. *Leipziger Studien zur classischen Philologie* 6 (1883) 317–331; WAGNER, R.: *De priore quae Demosthenis fertur adversus Aristogitonem oratione*. Diss. Cervimontii 1883; SCHAEFER, A.: *Demosthenes und seine Zeit*. Bd. III. Leipzig 1887; SCHLÄFKE, R.: *De Demosthenis quae dicuntur adversus Aristogitonem orationibus*. Diss. Gryphiae 1913; VINCE, J. H.: *Demosthenes against Meidias, Androtion, Aristocrates, Timocrates, Aristogeiton*. London 1935; TREVES, P.: Apocrifi demostenici. *Atheneum* 14 (1936) 153–174 e 233–258; SEALEY, R.: Pseudo-Demosthenes XIII and XXV. *REG* 80 (1967) 379/383, 250–255; mentre BRAUN, R.: *De duabus adversus Aristogitonem orationibus, quas Demosthenes scripsisse fertur*. Gryphiae 1873, e COBET, C. G.: *Miscellanea critica*. Lugduni Batavorum 1876, la ritennero opera di un oratore del livello di Demostene. L'orazione è, invece, attribuita a Demostene da WEIL, H.: *Les plaidoyers politiques de Démosthène II*. Paris 1886, 289 ss., che considerò interpolate le parti meno compatibili con l'usus scribendi demostenico; da BLASS, F.: De oratione in Aristogitonem priore. *Revue de Philologie*

Il discorso, costruito secondo le regole del γένος δικανικόν, intende dimostrare l'incuranza di Aristogitone per la giustizia e, più in generale, per il νόμος come valore fondante della comunità cittadina (Aristot. *Rhet.* 1368b–1369b).² Dopo aver esortato i giudici a punire severamente la condotta di Aristogitone, che – pur essendo debitore dello Stato – ha più volte trasgredito il divieto di prendere la parola in pubblico, l'autore illustra la funzione delle leggi: intenta a difendere il bello, il giusto e l'utile, la legge distingue la vita degli uomini da quella delle belve; essa fa in modo che nessuno compia azioni ingiuste e rende migliori gli altri attraverso la punizione dei trasgressori (*In Aristog.* I 17).³ Dopo una lunga riflessione sul tema viene sferrato un attacco diretto contro l'avversario e l'autore si chiede, *In Aristog.* I 40:

τί οὖν οὗτός ἐστι; κύων νῆ Δία, φασί τινες, τοῦ δήμου. ποδαπός; οἷος οὖς μὲν αἰτιᾶται λύκους εἶναι μὴ δάκνειν, ἃ δὲ φησι φυλάττειν πρόβατ' αὐτὸς κατεσθίειν [...] ἀλλὰ μὴν τοὺς γενομένους κύνας τῶν προβάτων κατακόπτει φασὶ δεῖν, ὥστ' οὐκ ἂν φθάνοι κατακοπτόμενος.⁴

L'espressione κύων... τοῦ δήμου, “cane del popolo”, adoperata per indicare gli oratori della *pars* popolare,⁵ realizza una metafora: Aristogitone sarebbe in realtà un falso difensore degli interessi del popolo, poiché con la sua attività pubblica ha trascinato in tribunale altri cittadini, causandone la condanna,⁶ con casi di persecuzione giudi-

n.s. 11 (1887) 408 ss., che sulla base dell'esame stilistico e delle clausole prosodiche la ritenne un'esercitazione retorica demostenica; da PAOLI, U. E.: *Cane del popolo*. Firenze 1956, 224, secondo il quale un falsario non avrebbe potuto mostrare un simile senso di concretezza e coerenza; da HANSEN, M. H.: *Eisangelia*. Odense 1975, 144–152, che ne sottolinea la correttezza sul piano storico e giuridico; da Piero, in CANFORA, L.: *Discorsi e Lettere di Demostene* II 2. Torino 2000, 450–451, che sulla scia di Weil ritiene l'orazione, con l'eccezione di alcuni passi, degna della prosa demostenica. Seguiamo Blass e Weil nell'attribuire la composizione dell'orazione al 325–324 a.C., mentre per VINCE 515 e OBER, J.: *Mass and Elite in Democratic Athens*. Princeton 1989, 344, andrebbe considerato un periodo più ampio, compreso tra il 338 e il 324 a.C.

² L'orazione ha una struttura tipica del genere giudiziario, ma la *narratio* sui crimini commessi dall'imputato è volutamente posposta all'elogio della legge. Si individuano chiaramente le seguenti macrosezioni: *exordium* (1–12), contrasto fra νόμος e φύσις ed elogio dell'eunomia (13–42), *narratio* (43–80), *peroratio* (81–100).

³ Nella visione di Demostene il νόμος è l'istituzione che garantisce l'ordine all'interno della comunità cittadina, in opposizione alla φύσις, forza antagonista, irregolare e indisciplinata (τούτων δ' ἡ μὲν φύσις ἐστὶν ἄτακτον καὶ κατ' ἄνδρ' ἴδιον τοῦ ἔχοντος, οἱ δὲ νόμοι κοινὸν καὶ τεταγμένον καὶ ταῦτο πᾶσιν, *In Aristog.* I 15). Aristogitone, che godeva di grande popolarità ed era annoverato fra i primi oratori del suo tempo, è tacciato da Demostene, *In Aristog.* I 19, di sicofantia e di illegalità: THALHEIM in *RE* II.1 (1895) 931–932, s.v. Aristogeiton; *PA* 1775.

⁴ «Chi è dunque costui? “Un cane del popolo, per Zeus” dicono alcuni. Che razza di cane? uno che non morde coloro che accusa di essere dei lupi ed è, invece, capace di divorare, proprio lui, le pecore che dice di custodire [...], ma i cani che mangiano le pecore bisogna abbattearli», trad. it. PIERRO in CANFORA (n. 1) 473–475.

⁵ PAOLI (n. 1); CANFORA (n. 1) 441, ma vd. anche 47, 52–53.

⁶ SEALEY (n. 1) 254 ritiene l'uso di questo epiteto un indizio della natura apocrifia dello scritto, in quanto assente nell'or. XXVI. Noi, però, crediamo che la singolare struttura retorica dell'orazione, di gran lunga più complessa nella strategia argomentativa e nei contenuti rispetto all'or. XXVI, sia un indizio a sostegno della sua autenticità: porre dopo la sezione esordiale un'ampia digressione sul valore del νόμος (che si estende per un terzo dell'intera orazione), al fine di dimostrare che Aristogitone non possiede i requisiti morali per esercitare i diritti politici e che rappresenta una minaccia per il κόσμος della

ziaria: egli, lungi dal comportarsi come un cane da guardia, ha agito da lupo famelico, divenendo il principale accusatore di semplici cittadini e provocandone la rovina.

L'accento nel passo citato a κύων, λύκοι e πρόβατα, celebri personaggi della tradizione favolistica (Aesop. *fab.* 158, 166), non solo non ricorre mai con riferimento alla vita politica, ma risulta assente nell'oratoria attica. In senso politico il rinvio si trova in Plat. *Rep.* III 416a, ove il filosofo riflette sulla funzione dei φύλακες e sull'eventualità che essi possano venir meno al compito di custodire i membri della comunità. Il riferimento ai custodi, che da cani si trasformano in lupi, è posto da Platone a corredo del mito dei γηγενεῖς "i nati dalla terra", *Rep.* III 415–416: in epoca antichissima gli uomini furono generati dal cuore della madre terra (γηγενεῖς), la quale solo in un secondo momento li inviò al di fuori di sé, dove assunsero il compito di abitare e proteggere il suolo. Gli uomini, dunque, sarebbero per natura tutti fratelli (συγγενεῖς), ma talvolta non esitano ad aggredirsi, trascurando il vincolo profondo che li lega:⁷

δεινότατον γάρ που πάντων καὶ αἰσχιστον ποιμέσι τοιούτους γε καὶ οὕτω
τρέφειν κύνας ἐπικούρους ποιμνίων, ὥστε ὑπὸ ἀκολασίας ἢ λιμοῦ ἢ τινοῦ
ἄλλου κακοῦ ἔθους αὐτοῦς τοὺς κύνας ἐπιχειρήσαι τοῖς προβάτοις κα-
κουργεῖν καὶ ἀντὶ κυνῶν λύκοις ὁμοιωθῆναι.⁸

Il III libro della *Repubblica* affronta il tema della formazione di coloro che governeranno la città: la παιδεία è per il filosofo lo strumento-chiave per una comunità sana e rispettosa delle leggi, in cui i φύλακες sappiano proteggere i membri della società, comportandosi nei loro riguardi come benevoli alleati e non come selvaggi padroni (416b).

L'immagine ritorna in *Rep.* VIII 565 ss., ove si discute delle circostanze che segnano il tracollo del regime democratico e l'insorgere di quello autoritario:

Τοῦτο μὲν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, δῆλον, ὅτι, ὅταν περ φύηται τύραννος, ἐκ προ-
στατικῆς ρίψεως καὶ οὐκ ἄλλοθεν ἐκβλαστάνει.⁹

Platone individua nel δῆμος il seme della tirannide, che germoglia fra le classi popolari attraverso il consenso che alcuni oratori sono in grado di suscitare. Secondo questa interpretazione la similitudine del tiranno/lupo si spiega con l'atteggiamento

πολιτεία ateniese, è una scelta spregiudicata che può ben spiegarsi con la δεινότης demostenica, e che ricorda la potenza persuasiva della *Contro Midia*. La linea argomentativa è unica e coerente e, in linea con i principi compositivi del discorso orale, reitera i concetti principali: i giudici non lo sanno, ma hanno già deciso il verdetto (*exordium*), il νόμος è sacro e la πόλις si fonda su di esso, mentre Aristogitone è colpevole di παρανομία e incompatibile con la vita della comunità (digressione post-esordiale); le sue malefatte ne dimostrano l'indegnità (*narratio*) e pertanto occorre liberarsi di lui condannandolo (*peroratio*).

⁷ Con questo mito Platone giustifica la diversa distribuzione degli uomini all'interno della gerarchia sociale in base ai talenti e alle capacità di ciascuno (*Rep.* III 414c–415e).

⁸ «La cosa forse più terribile di tutte e più vergognosa per dei pastori è di allevare cani da guardia dei greggi in modo tale che, per indole ribelle, per fame o per qualche altra cattiva abitudine, i cani stessi si spingano a far del male alle pecore finendo per comportarsi da lupi invece che da cani», VEGETTI, M.: *Platone, Repubblica*. Milano 2006, 533.

⁹ «Ogni volta che nasce un tiranno, esso germoglia dalla radice del capo del popolo e da nessun'altra»: VEGETTI (n. 8) 1001.

famelico che certi capi del popolo dimostrano nei confronti della classe sociale presso la quale si sono accreditati e che ne ha promosso l'ascesa. La fonte di tale similitudine, tuttavia, non è la tradizione favolistica, ma quella mitologica, come chiarisce lo stesso Platonem 565d: «Qual è dunque l'inizio della trasformazione da capo a tiranno? o non è chiaro che esso ha luogo quando il capo comincia ad agire proprio come nel mito che si racconta a proposito del santuario di Zeus in Arcadia? [...] chi ha assaggiato un pezzetto di interiora umane che è stato mescolato con quelli di altre vittime, costui è necessario che si trasformi in un lupo.» Il mito narra che Licaone, colpevole di atti di cannibalismo, fu punito da Zeus con la trasformazione in lupo:¹⁰ allo stesso modo il tiranno, con i suoi atteggiamenti, si distingue per voracità e violenza nei riguardi dei propri simili e agisce da lupo, *Rep.* VIII, 565e:

Ἄρ' οὖν οὕτω καὶ ὅς ἄν δήμου προεστῶς, λαβὼν σφόδρα πειθόμενον ὄχλον, μὴ ἀπόσχηται ἐμφυλίου αἵματος, ἀλλ' ἀδίκως ἐπαιτιώμενος, οἷα δὴ φιλοῦσιν, εἰς δικαστήρια ἄγων μαιφονῆ, βίον ἀνδρὸς ἀφανίζων, γλώττη τε καὶ στόματι ἀνοσίῳ γενόμενος φόνου συγγενοῦς, καὶ ἀνδρηλατῆ καὶ ἀποκτεινῆ καὶ ὑποσημαίνῃ χρεῶν τε ἀποκοπᾶς καὶ γῆς ἀναδασμόν.¹¹

Il filosofo trae ispirazione dal mito arcade per descrivere con un'immagine cruda la violenza del tiranno che assaggia il sangue congenere "con lingua e bocca empia", *γλώττη τε καὶ στόματι ἀνοσίῳ* (*Rep.* VIII 565e). Ma all'atteggiamento cruento nei confronti del popolo egli, per assicurarsi il consenso, associa discorsi illusori sulla possibilità che si rimettano debiti e si spartiscano terre (*χρεῶν τε ἀποκοπᾶς καὶ γῆς ἀναδασμόν*, *ibid.*), richieste tradizionali della parte popolare alla classe dirigente cittadina. Infine, come nel passo demostenico sopra citato, l'epilogo è necessariamente tragico: un simile uomo è chiamato a morire o a divenire τύραννος; ἄρα τῷ τοιούτῳ ἀνάγκη δὴ τὸ μετὰ τοῦτο καὶ εἴμαρται ἢ ἀπολωλέναι ἢ ἀποκτείνεσθαι ἢ τυραννεῖν καὶ λύκῳ ἐξ ἀνθρώπου γενέσθαι; (*ibid.*).¹²

In generale oggi si tende a credere che Demostene abbia conosciuto le linee fondamentali del pensiero platonico e che in parte le abbia condivise, come dimostrano le innegabili analogie tra i principi fondamentali del pensiero politico platonico e quelli della politica demostenica.¹³ Se, come abbiamo cercato di dimostrare, a Demostene

¹⁰ Esistono molteplici versioni del mito di Licaone: per Igino, *fab.* 225, Licaone, figlio di Pelasgo, sacrificò a Zeus un bambino e per questo fu trasformato in lupo; in Ovidio, *met.* 1. 165–243, il personaggio, colpevole di aver osato imbandire a Zeus carne umana, è punito per la sua crudeltà e la sua empietà con la trasformazione in lupo: ROSCHER, W. H.: *Ausführliches Lexikon der gr. und lat. Mythologie* 2.2 (1894–1897) 2169–2173, s.v. Lykaon.

¹¹ «Non è dunque così che anche un capo del popolo, il quale, presa in mano una folla del tutto docile al suo comando, non si astiene dal sangue di quelli della sua stessa tribù, anzi, trascinato qualcuno nei tribunali con le ingiuste accuse che costoro prediligono, lo manda a morte, sopprimendo una vita umana, e assaggiato con lingua e bocca empia il sangue congenere, esilia e uccide e fa trapelare possibili remissioni dei debiti e spartizioni della terra», *ibid.*

¹² «Dopo tutto questo non è destino necessario per lui o venire ucciso dai nemici o diventare tiranno, e trasformarsi da uomo in lupo?», *ibid.*

¹³ CARLIER, P.: *Demostene*. Trad. it. a c. di M. A. PAIANO. Torino 1994 (ed. orig. *Démosthène*. Paris 1990), 32 sostiene che di certo Demostene conobbe la filosofia di Platone e che probabilmente ne lesse alcuni dialoghi senza per questo esserne allievo; Accame, S.: *Demostene e l'insegnamento di Pla-*

erano note sia la teoria platonica secondo la quale il pericolo della tirannide proviene dal popolo (ed è alimentato dalle lusinghe che i falsi retori come Aristogitone rivolgono al δῆμος), sia la similitudine tiranno/lupo, è verosimile che l'or. XXV non tendesse esclusivamente alla condanna di Aristogitone per illegalità e sicofantia – obiettivi esplicitamente dichiarati da Demostene –, ma alla definitiva esclusione dell'avversario dalla scena politica allo scopo di neutralizzarne ogni velleità antidemocratica.¹⁴

E in effetti più di un passo della prima orazione contro Aristogitone allude al pericolo di un rovesciamento dell'ordine stabilito: al par. 19, Demostene afferma di poter dimostrare che tutto l'ordine della città è stato distrutto e sovvertito ad opera di Aristogitone: ἀλλ' ὅτι καὶ πᾶς ὁ τῆς πόλεως καὶ τῶν νόμων κόσμος, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, συνταράττεται καὶ διαφθείρεται (τὸ) κατὰ τοῦτον, καὶ τοῦτ' οἶμαι σαφῶς ὑμῖν ἐπιδείξειν. Poco oltre, al par. 25, con una *reductio ad absurdum* Demostene invita i giudici ad immaginare cosa accadrebbe se ogni cittadino si comportasse come l'imputato, il quale è persuaso che in democrazia si può fare e dire fino in fondo quello che si vuole: ἔξεστι καὶ λέγειν καὶ ποιεῖν μέχρι παντὸς ὃ τῖ ἀν βούληταί τις ἐν δημοκρατία; in tal caso – egli chiede – come potrebbe reggersi la città e come potrebbero le leggi avere ancora autorevolezza? ἔστι τὴν πόλιν οἰκεῖσθαι; τί δέ; τοὺς νόμους κυρίους εἶναι; quotidianamente in città vi sarebbero solo violenza, tracotanza e illegalità, πόσῃν δ' ἂν οἴεσθε βίαν καὶ ὕβριν καὶ παρανομίαν ἐν ἀπάσῃ τῇ πόλει καθ' ἑκάστην τὴν ἡμέραν γίνεσθαι; ancora, al par. 29, con un'altra *reductio ad absurdum* Demostene afferma che se qualcuno proponesse di scegliere chi può prendere la parola in pubblico solo all'interno di una determinata categoria sociale, e se la città reagisse condannando a morte il fautore di tale proposta, essa agirebbe bene, perché un tale personaggio sarebbe pericoloso per la democrazia: εἰ γὰρ τις αὐτίκα δὴ μάλ' εἶποι ὡς ἐκ τῶν νεωτάτων ἢ τῶν πλουσιωτάτων ἢ τῶν λελητουργηκότων ἢ τῶν τοιούτων τι μερῶν ἀφορίσας, τοὺς λέγοντας εἶναι δεῖ, ἀποκτεῖναιτ' ἂν αὐτὸν εὖ οἶδ' ὅτι, ὡς καταλύοντα τὸν δῆμον, καὶ δικαίως ἂν τοῦτο ποιήσατε. Al par. 32 Demostene accusa l'avversario di essere animato da un odio ereditario verso la democrazia e di essere pronto, qualora le circostanze glielo consentissero, a mandare in rovina la città: τί γὰρ οὗτος ὀκνήσειεν ἂν, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τῶν ἀνηκέστων ἢ δεινῶν, ἀνθρώπος μιὰρὸς καὶ πατρικῆς ἐχθρὰς πρὸς τὸν δῆμον ἀνάμεστος; τίς δ' ἂν ἄλλος μᾶλλον, ὃ μὴ γένοιτο, ἀνατρέψειεν τὴν πόλιν, εἰ λάβοιτ' ἐξουσία; Allo stesso modo, par. 48, uno che vorrà salvare Aristogitone sarà per natura e stirpe nemico dei suoi simili: τῶν μὲν γὰρ ὁμοίων προδότης, τῶν δὲ χρηστῶν ἐχθρὸς ἐκ φύσεως καὶ γένους.

tone. Milano 1947, 135 ss. afferma che la corrispondenza fra la teoria politica demostenica e i principi esposti da Platone nel *Gorgia* (il valore dell'uguaglianza, la coincidenza di συμφέρον e δίκαιον, la lotta alla πλεονεξία, la distinzione fra ῥήτορες κακοί e ῥήτορες ἀγαθοί, ecc.) non possono attribuirsi alla comune temperie ambientale ed essere indipendenti e casuali; in GIAQUINTA, I.: *Le Epistole di Demostene: introduzione, traduzione e commento retorico-filologico*. Alessandria 2019, 76, 79, 311, 429, 479, 482, abbiamo dimostrato una serie di analogie fra il pensiero platonico della *Repubblica* e l'*ep.* 5 di Demostene, producendo, a favore dell'autenticità di quest'ultima, alcuni nuovi elementi.

¹⁴ È noto infatti che Aristogitone godeva di grande popolarità presso la cittadinanza, come dimostrerà la sua assoluzione al processo arpalico (Dem. *ep.* 3. 37, 42–43). Sulla popolarità di Aristogitone vd. Quint. *inst.* 10. 22, e più in generale CANFORA (n. 1) 439–440.

Questi riferimenti alla possibilità di una *κατάλυσις τοῦ δήμου* (cfr. *In Timocr.* 144, 146, 152, 154; *Ex.* 42. 2), ‘abbattimento della democrazia’, sono inseriti nella sezione dedicata all’elogio del νόμος che, posta dopo l’*exordium* e prima della *narratio*, si configura come il fulcro argomentativo dell’intera orazione.¹⁵ Alla luce di quest’interpretazione Aristogitone non deve essere condannato perché pratica la sico-fantia (*In Aristog. I* 37) o perché ha ripagato solo parzialmente il debito che aveva contratto con lo Stato (*In Aristog. I* 71), ma perché agisce al di fuori del codice etico che fonda la *πολιτεία* ateniese: dall’insistenza demostenica sul tema del νόμος e della *δημοκρατία* trapela, con ogni evidenza, il timore che l’intraprendenza Aristogitone, grazie al supporto decisivo del δήμος, potesse sovvertire l’ordinamento democratico.¹⁶

Irene Giaquinta
 Università di Catania
 irene.giaquinta@unict.it

¹⁵ Sulla *κατάλυσις τοῦ δήμου* come espressione tipica del lessico politico vd. GIAQUINTA (n. 13) 371–372.

¹⁶ Pertanto il tema del rispetto delle leggi non è da attribuirsi al rilassamento dei costumi civici dopo la disfatta di Cheronea, come afferma PIERRO in CANFORA (n. 1) 449, ma all’intrinseco valore che esso rivestiva nell’ambito dell’aspra battaglia politica tra la fazione aristocratica e quella filodemocratica.